

Il sistema universitario Italiano è piagato da un pluridecennale problema di sottofinanziamento. Fra i paesi europei e fra i paesi sviluppati siamo quello che investe meno in istruzione superiore, sia in termini assoluti che relativi. In rapporto al PIL siamo scesi a circa lo 0.4% del PIL a fronte di un benchmark europeo dello 0.6% (che corrisponderebbe ad aumento di quasi del 50% del finanziamento attuale solo per arrivare a valori accettabili nel quadro dell'Unione Europea).

La soluzione proposta a questo problema negli ultimi decenni è stata quasi invariabilmente una ampiamente discutibile logica di competizione interna per le risorse, con una progressiva riduzione della quota libera e un aumento di quella premiale. La competizione interna ad un pubblico servizio è particolarmente illogica, ed ha finito per ampliare un divario di finanziamento fra i territori più ricchi e con più possibilità di finanziamento, e quelli più poveri. La competizione è poi particolarmente demenziale per l'Università e l'istruzione in generale. A fronte di difficoltà dei trasporti pubblici municipali il comune non organizza delle gare di velocità fra i conducenti dei pulman tagliando la linea che ha gli autisti più lenti, fornisce finanziamenti adeguati a mantenere un servizio indispensabile per i cittadini.

Ed è proprio un problema di sopravvivenza di un servizio che ci troviamo ora ad affrontare.

Fra i vari vincoli imposti per impedire la spesa degli Atenei vi è il mantenere un rapporto fra spese per il personale ed introiti non superiore all'80%. Superato tale limite l'ateneo ha i bilanci nei fatti interamente bloccati.

Nella stragrande maggioranza degli atenei pubblici la quasi totalità delle entrate sono rappresentate dal fondo di finanziamento ordinario e, in misura minore, delle tasse pagate dagli studenti.

Le tasse pagate dagli studenti non possono crescere visti i costi già proibitivi dell'istruzione superiore.

Le spese personale sono indicizzate all'inflazione.

Il fondo di finanziamento ordinario no.

Mediamente, nel periodo governato dall'attuale ministero, stando ai dati pubblicamente disponibili sul sito del ministero stesso, FFO è aumentato mediamente dell'1.5%. Le spese personale sono aumentate mediamente del 6%. In media gli Atenei Italiani hanno un rapporto spese personale su incassi del 70%. Le predette assunzioni desumibili da dati pubblicamente forniti dal ministero implicano che nel giro di due anni, nella maggiorparte degli atenei italiani si raggiungerà il limite dell'80%.

Queste premesse farebbero immaginare degli atenei che esplodono di personale. Ciò non corrisponde al vero. L'Italia ha un rapporto docenti/studenti fra i più bassi d'Europa. Inoltre di troviamo nel pieno di una espulsione di massa del personale. Stanno venendo licenziati per cessazione di contratto circa 30000 ricercatori precari (per raffronto i docenti a tempo indeterminato sono circa 60000). Non si tratta di personale che svolge un servizio ancillare e superfluo. Sono persone che svolgono attività di didattica frontale, seguono tesi, fanno ricerca e coprono innumerevoli pratiche amministrativo burocratiche. Non si tratta di personale che viene poi riassunto in posizioni più stabili o meglio pagate, al contrario, la stragrande maggioranza è espulsa e basta, altri sono reintegrati in rapporti di lavoro non contrattualizzati e parasubordinati che erano stati eliminati dalla legge 79 e che sono stati riesumati per spendere meno.

Questo licenziamento collettivo con annesso uno strisciante demansionamento passa in sordina solo perchè non si tratta di lavoratori contrattualizzati e come tali sono considerati come cittadini di serie C dall'apparato burocratico amministrativo.

Noi siamo qui per negare con forza tutto questo, per ricordare questi lavoratori di cui nessuno si cura e ribadire che non sono un lusso superfluo, sono vetrebre della spina dorsale dei nostri atenei. Senza di loro il servizio crolla. Non a caso il governo ha reintrodotto gli assegni di ricerca sotto mentite spoglie (gli incarichi di ricerca) e gli RTDa (gli incarichi Post-doc), perchè gli atenei non possono andare avanti a fornire i loro servizi senza questa forza lavoro a basso costo.

Oggi al netto delle dinamiche del finanziamento questa toppa è insufficienze ed il collasso del sistema è imminente.

Non si tratta di un evento che non avrà conseguenze. Se il sistema universitario pubblico collassa a favore di un sistema privato a fini di lucro e telematico le città universitarie perderanno i propri studenti e l'indotto che essi comportano.

Salvare l'università pubblica è un problema di oggi, passa dal salvare i ricercatori precari e riguarda profondamente tutti i presenti, noi e voi.